

I FANTASMI DEL PASSATO

Ex superspia tedesco-orientale ospite in Israele del Mossad

La superspia della ex Rdt, Markus Wolf, cui le autorità statunitensi hanno di recente negato il visto d'ingresso per i passati legami con il terrorismo internazionale, è stato ospite in Israele del Mossad. A differenza di quella americana, scrive il settimanale «Der Spiegel», l'ambasciata di Israele a Bonn ha concesso all'ex capo dello spionaggio tedesco orientale un visto fino al 2005. E si che Israele e non gli Usa dice Wolf in un'intervista: «È il solo paese che avrebbe avuto da eccepire per l'appoggio che in passato demmo ai palestinesi». Un soggiorno di una settimana in cui Wolf ha anche viaggiato sulle tracce dei suoi antenati ebrei.



La manifestazione organizzata da skinheads e ultra-nazionalisti polacchi ad Auschwitz in favore della costruzione del centro commerciale davanti all'ex campo di sterminio

Sokolowski/Ap

■ BERLINO. Un corteo fascista ad Auschwitz. Non era mai accaduto in cinquanta e più anni dalla fine della guerra che un campo di sterminio nazista fosse teatro di una manifestazione dichiaratamente antisemita. Ora è successo, proprio nel Lager più famoso, quello il cui nome riassume tutti gli orrori dell'Olocausto, e con il permesso delle autorità polacche, o almeno di una autorità polacca: il prefetto del distretto di Bielsko-Biala, nel cui territorio si trova la cittadina di Oswiecim, conosciuta al resto del mondo con il nome tedesco di Auschwitz. E così si sono viste teste rasate e saluti fascisti, e sono risuonati slogan antisemiti tra le baracche dove vive la memoria del genocidio: uno spettacolo disgustoso, uno scandalo senza precedenti.

Il corteo
Il corteo è stato inscenato da un centinaio di persone, in maggioranza giovani skinheads, chiamati alla provocazione da Boleslaw Tejkowski, 62 anni, capo della «Comunità nazionale polacca-partito nazionale» (Pwn-Psn), una formazione ultranazionalista e ferocemente antisemita. La manifestazione era stata indetta per protestare contro il blocco, ordinato dal governo di Varsavia, del progetto per la costruzione di un supermercato che un gruppo

Corteo fascista ad Auschwitz
Slogan antisemiti nel lager del genocidio

Una manifestazione fascista nel Lager di Auschwitz. Non era mai accaduto dalla fine della guerra. Un centinaio di skinheads, chiamati dal capo di un partito fascista polacco, sono sfilati gridando slogan antisemiti nel campo che vide il martirio di milioni di ebrei e il cui nome è il simbolo stesso dell'Olocausto. Il corteo era stato autorizzato dal prefetto della provincia di Bielsko-Biala ed è stato «protetto» dalla polizia. Uno spettacolo disgustoso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

commerciale polacco-tedesco avrebbe voluto far sorgere proprio davanti all'ingresso del Lager cittadino, a pochi metri dal celebre portale con la scritta «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi) sotto il quale passarono i prigionieri avviati al lavoro forzato o alle camere a gas fino alla costruzione del nuovo, e più «efficiente», campo di Birkenau, un paio di chilometri verso la campagna.

to» alle «prepotenze della lobby ebraica». Il campo di Auschwitz e le sue adiacenze, ha detto Tejkowski, sorgono sul «sacro suolo della Polonia» e gli ebrei non hanno alcun diritto di sindacare su che cosa ne fanno i «legittimi proprietari». A sostegno dei suoi «argomenti» il capo del partito fascista ha portato, anche una vecchia trovata del movimento d'opinione antisemita, che in Polonia è stato e resta purtroppo diffuso e forte, secondo il quale nel campo di sterminio sarebbero morti più polacchi che ebrei: «600mila contro solo 500mila», nella sua versione. Questa grottesca contabilità storicamente non sta in piedi (tutti gli studiosi concordano sul fatto che dei circa quattro milioni di esseri umani uccisi ad Auschwitz tra il '40 e il '45 quasi il 90% erano ebrei), ma continua da anni ad essere evocata come fondamento ai tentativi di «nazionalizzare» la memoria del Lager, trasformandolo in una sorta di «proprietà polacca». Si ricorderà l'ostinazione con cui una parte delle gerarchie cattoliche qualche anno fa rifiutò, fino all'intervento del papa, di far sgomberare un convento di carmelitane insediato all'interno del campo ed è ancora, vivo, il ricordo delle polemiche per il modo in cui, nel gennaio dell'anno scorso, l'allora presidente Lech Walesa cercò di estromettere la comunità ebraica internazionale dalla celebrazione del cinquantenario della liberazione del Lager.

L'autorizzazione

Stavolta, comunque, le autorità di Varsavia non avevano avuto tentennamenti. Appena avuta notizia delle intenzioni di Tejkowski, il ministero dell'Interno aveva proibito la manifestazione e un divieto analogo era venuto anche dalla ammi-

nistrazione di Oswiecim. Ma giovedì la sorpresa secondo Marek Trombski, prefetto del distretto di Bielsko-Biala, non c'era motivo di considerare pericoloso o inopportuno il corteo e quindi gli uomini del Pwn-Psn si accomodassero pure che avrebbero, anzi, avuto pure la protezione della polizia. Già, perché non si sa mai, qualche provocatore...
E così ieri mattina un centinaio di militanti, in maggioranza conosciuti da skinheads, teste rasate, giubbotti di pelle nera o tute mimetiche, scarponi da far risuonare sul selciato con il passo cadenzato, facce truci e bandiere polacche con l'asta particolarmente robusta, si sono presentati all'ingresso del campo principale. Hanno gridato i loro slogan contro l'imperialismo ebraico e hanno varcato il portale. Hanno depresso corone di fiori sul monumento e fatto una marcia militare



Giovanni Solinas (capitano)
«Mentre Otop e Banek si consigliavano sul da farsi entrò un ufficiale delle Ss, il capitano Priebke. La sorte sarà così buona con me da farmi incontrare ancora con lui? O lo favorirà non facendogli mai percorrere la mia strada? Priebke mi guardò bieco, quindi vomitò contro di me una lunga serie di insulti volgari e fini con lo spularmi in faccia. Dopo quella sommaria presentazione, Priebke guardò l'ora, poi disse ad Otop che se non mi decidevo a rivelare subito il nascondiglio degli uomini e delle armi dovevo essere condotto nelle cantine del palazzo e fucilato. Sia fatta la volontà di Dio, risposi. La volontà di Dio qui non conta, urlò Priebke. Qui è solo la volontà dei tedeschi quella che conta! Un pugno sulla tempia costituiti il punto esclamativo della frase. Siete testardo come tutti i sardi, continuò Priebke. Siete duri come muli, voi sardi. Già, non potei trattenermi dall'esclamare. Perciò i sardi son riusciti a scacciarsi dall'isola in pochi giorni. Non l'avessi mai detto! Tutti, compresi l'interprete e il dattilografo, si precipitarono contro di me e fecero a gara nel colpirmi con forza e violenza inaudita».

Bartolo Di Pietro (agricoltore)
«Quando la sera dopo fu trasportato sanguinante in una cella non era più in grado di parlare e poche ore dopo spirava tra inaudite sofferenze. I compagni che lo vegliarono tutta la notte tentando di rianimarlo, poiché le guardie non volevano aprire la porta della cella, riuscirono a stento a strappargli qualche parola poco prima che spirasse. «Ho sopportato le più inumane delle torture, ma muoio tranquillo perché ho conservato il silenzio fino alla fine». Il suo corpo, malido di acqua ghiaccia, giacque per una notte intera sul nudo pavimento con i

Nella sede romana della polizia nazista, dove si torturava e si uccideva
Priebke aveva l'ufficio in Via Tasso



■ ROMA. Un luogo orrendo di tortura e di morte. Questo era la sede della polizia nazista in via Tasso 155, nel cuore del quartiere Esquilino, a due passi da Piazza San Giovanni. Per tutti i nove mesi dell'occupazione nazista di Roma «Città aperta», nelle stanze del tetro palazzone costruito agli inizi del secolo e trasformato in una prigione con celle microscopiche prive di aria e di luce, gli uomini delle «Ss», della «Gestapo» e della «Sipo», la polizia di sicurezza, avevano torturato e ucciso decine di ufficiali dell'esercito, antifascisti, resistenti, ebrei, comunisti, socialisti, «badogliani» e sacerdoti impegnati nell'antifascismo. Da via Tasso, il giorno della strage alle Ardeatine, erano partiti i camion con i poveri «degni di morte», da massacrare poco dopo nel buio delle cave a due passi dalle Catacombe di San Callisto e Domitilla.

Anche il capitano Erich Priebke, aveva un ufficio nello stabile e il suo telefono era il numero 19. Con l'occupazione di Roma, mentre i personaggi più importanti dell'ambasciata tedesca erano rimasti a Villa Volkonsky. In via Tasso, erano stati piazzati gli uffici della Propaganda e Cultura (distribuita materiale scritto, fotografico e filmato per i giornali) quelli della «Gestapo», delle «Ss», della Polizia di sicurezza e quello del colonnello Herbert Kappler, comandante delle «Ss» e «Polizei attaché». Fin dai primi giorni, gli abitanti della zona udivano le urla disumane dei torturati che riempivano la notte. I nazisti avevano anche recintato l'ingresso con dei cavalli di frisia vigilanti notte e giorno da uomini armati e da postazioni di mitragliatrici. Molti sapevano, ma nessuno immaginava l'orrore di quelle celle. Là dentro, a due passi

dall'ufficio di Priebke, sono stati atrocemente torturati gli uomini più importanti della Resistenza romana. Molti di loro sono morti per non rivelare un nome, un nascondiglio, un indirizzo. Altri finirono massacrati alle Ardeatine. Per capire che cosa fu via Tasso e che cosa fu la ferocia degli aguzzini nazisti, bisogna rifarsi alle terribili e angosciose testimonianze dei pochi sopravvissuti e di coloro che videro e hanno potuto raccontare. A chi darà la colpa Priebke di quanto avvenne là dentro, a due passi dal suo ufficio? Lui partecipò alle «punizioni» dei poveri martiri. Poi compulso, nome dopo nome, la lista di coloro che dovevano essere massacrati nel buio delle Cave Ardeatine. Sbagliò e uccise anche cinque martiri in più. Di tutto questo Priebke dovrà finalmente rispondere davanti ai giudici italiani.

«Mi sputò in faccia e mi colpì alla tempia»

si terribili delle sevizie di ogni genere, le più raffinate e strazianti, cui fu sottoposto che vanno dall'estirpazione delle unghie allo schiacciamento delle dita, ai solchi netti scavati in tutta la circonferenza del petto da corde di chitarra strette gradualmente da chivavistelli».

Angelo Joppi (brigadiere del Cc)
«Legato con le mani dietro la schiena, imbavagliato, fui sottoposto ad una vera gragnuola di colpi per tutto il corpo e sul viso. Così dopo un'ora di supplizio, fui accompagnato in cella, ove non c'era che una coperta sul nudo pavimento. Ero mezzo morto per asfissia. Dopo due giorni, secondo interrogatorio i manigoldi cominciarono a mostrarmi gli arnesi della tortura che mi attendevano: il mazzuolo con punta, il cavalletto con sottili fili d'acciaio, i flagelli, le verghe di ferro. Mi posero sopra un tavolo, supino. Due agenti mi reggevano la testa tirandomi per i capelli, due mi stendevano le gambe, un altro mi dava intanto con martello sui ginocchi per farmi perdere la ragione. Dopo qualche minuto mi mettono in piedi alla meglio e poiché non mi reggevo e cadevo per terra, ecco funzionare il nerbo e lo scudiscio sotto la pianta dei piedi. In genere questo era il metodo che veniva usato per tutti durante un interrogatorio che durava da un'ora a due e anche più. Quando uno appariva fuori dei sensi, gli si gettava in faccia un secchio d'acqua geli-

WLDIMIRO SETTIMELLI

da e lo si riconduceva in cella. Dopo questi subiti alti undici interrogatori. Non vi dico che la casa era un vero inferno: lamenti e grida ad ogni ora della notte e del giorno. In uno di questi interrogatori ebbi rotte tre costole con delle verghe di ferro di due centimetri di spessore. Mi avevano rovinato anche le mascelle e la mia sofferenza non aveva più limiti. Durante 52 giorni fui legato con le manette e per due settimane costretto a cibarmi in questa posizione dovevo inginocchiarmi battendo spesso la testa al muro e mettere la faccia entro la catinella come un cane mettendomi poi alla meglio, strofinando la bocca sulla coperta a terra. L'acqua su-

dicia che bevevo conteneva anche il sangue che sgorgava dalle mie ferite al viso... Una volta fui percosso al petto con un martello e così forte da sputare sangue. Spesso una delle preferite sevizie era quella di battere dei bastoni di ferro sulle unghie dei piedi nudi».

Giorgio Labò
«Chiamavamo di soprannome Labò, il nano Baghogni per la sua statura. Il martirio della legatura mani e piedi, per lui, durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena, una sull'altra. Deve giacere bocconi per evitare che il peso del suo corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo delle corde. Durante la

giornata lo sciogliono soltanto per ingoiare il poco cibo e per andare alla ritirata. Pochi istanti. E se non parlerà non lo scioglieranno più. Le mani sono diventate livide ed enormi per il gonfiore, il difetto di circolazione ha provocato persino sul viso gonfiore e rose di sangue. Attorno ai polsi il solco putrido prodotto dalla corda, notevolmente profondo e i carnefici legavano sempre più forte nell'alloggiamento piagato che i vincoli si sono scavati da sé logorando le carni. Infezione, cancrena. Solo allora fu tolta la tortura ma troppo tardi».

Rodosindo Cardente (medico)
«Il maresciallo mi fece dire da un interprete che il loro medico non si era ancora presentato all'invito rivolgtogli per telefono di

venire a visitare un inferno, per cui si era reso necessario rivolgersi alla farmacia. Dopo pochi istanti mi fu condotto un detenuto al suo apparire provai un senso di profonda tristezza e commozione. Era pallidissimo, esangue, emaciato con una lunghissima barba, occhiaie profonde, infossate, curvo, seminudo, reggeva con le mani un asciugamano a spugna che gli cingeva la vita, calzava un paio di scarpe alte e gialle senza lacci, era sorretto a braccia da due guardie. Lo visitai: un enorme processo cangrenoso infiltrato con sacche purulente e necrosi centrale lo martirizzava alla natica destra: alla lieve pressione esercitata con un dito un fiotto di pus sanguinolento si riversò sul pavimento. Il paziente aveva febbre alta suppurativa da moltissimi giorni, era astenico, deperito, denutrito. Altro che fu rucolo! Domandai se vi fosse della garza, ovatta, materiale di medicazione. Nulla, mi fu risposto. Domenico Viola era a terra col dorso poggiato sul tavolaccio, le mani davanti strette con le catene... Un giorno però apparve improvvisamente con la guancia gonfia: una infezione purulenta alla guancia sinistra gli si era localizzata sulla branca della mandibola. Lo operai, drenai ampiamente e susseguentemente lo medicali fino a guarigione: questa volta però aveva febbre, che vinsi con le compresse di sulfamide, ma l'infezione guarì stentatamente del che non arrivavo a comprendere la causa. Seppi dopo da lui stesso che era tenuta attiva dal ferro rovente! Egli in carcere non mi poteva dir nulla... Viola era uno dei grandi torturati, non poteva, non doveva essere ricoverato, doveva star lì... solo un miracolo della madonna del Divino Amore poteva risultarlo alla vita e alla libertà... e così fu».